

DOPO LE DIMISSIONI DEL PREFETTO

Il giallo della porpora di Becciu Dalla sanzione dipende il conclave

ALBERTO MELLONI

storico

Le carte passate dall'interno della Santa sede a un giornalista dell'Espresso hanno convinto il papa, venti giorni fa, a togliere ad Angelo Becciu l'incarico di prefetto della Congregazione per le cause dei santi; e insieme ad "accettare" la sua rinuncia ai "diritti" del cardinalato. Rinuncia che non esiste nella prassi canonica e che ha portato un canonista autorevole come Pierluigi Consorti ad ipotizzare che il papa, in quanto supremo legislatore, abbia creato seduta stante la norma in base alla quale un cardinale poteva rinunciare ai "diritti" di una dignità non sacramentale, pur rimanendo membro del collegio dei vescovi in virtù della consacrazione episcopale. Qualcuno ne ha dedotto che Becciu non sia più cardinale. I precedenti storici porterebbero invece a dar ragione al sito della sala stampa vaticana, che ancora oggi lo elenca fra i cardinali elettori; e con qualche ragione se si considera che l'ex Sostituto per dichiararsi a disposizione della magistratura italo-vaticana (che non lo ha incriminato) ha fatto ricorso al più classico privilegi dei cardinali, che possono far valere come legge ciò che ha detto loro il papa a voce (*ex audientia SS.mi*, come si dice in gergo). Se così è il cardinale Becciu potrà chiedere al decano di non entrare in conclave quando ci sarà, pur avendone il dovere. E quel dovere, che qualcuno potrebbe confondere con un privilegio odioso, protegge invece il meccanismo istituzionale del conclave, che dal 1049 ha un solo obiettivo: produrre un risultato invulnerabile alle contestazioni. La prossima elezione del vescovo di Roma, infatti, rischia di essere vulnerabile non all'intrufolarsi nelle procedure di attori che il segreto delle votazioni tiene ai margini, ma per da ciò che può accadere prima o dopo il conclave. Perché chiunque può fulminare in pochi minuti qualunque cardinale papabile con un frullato di inferenze, di accuse, di calunnie che diventano postulati. O dopo il conclave: quando chiunque può sparare un colpo di Twitter alla tempia dell'eletto mentre è sul balcone, se il caso o il grande gioco volessero polverizzare le fisionomia istituzionale della chiesa romana. Dunque, qualunque sia il giudizio sul funzionamento dell'ufficio e sui collaboratori del Sostituto Becciu, la questione della sua porpora rappresenta una questione istituzionale: un argine, caduto il quale la riforma della

costituzione sul conclave, pur così urgente e così trascurata, non basterà. Per capirne il perché è necessario un noioso ripassino di storia del cardinalato. Nella tradizione romana si stabilizza attorno al IV secolo l'uso di un aggettivo — "cardinale" — per indicare i pochi preti e i sette diaconi custodi delle principali chiese dell'Urbe. Una distinzione che alla metà del secolo XI, quando viene data questa dignità anche a "forestieri" non romani, innesca la riforma che segnerà il secondo millennio e che affida proprio solo agli ancor pochi "cardinali" (l'aggettivo è ormai diventato sostantivo) l'elezione del nuovo papa. Una svolta che toglie al clero e alla famiglie il potere dell'acclamazione o del tumulto ed esprime una ecclesiologia in cui questi senatori del senato del papa, che egli crea ma chiama "fratres", vagliano con il pontefice le cose di maggior peso. È davanti a loro, nel "concistoro" che il papa crea in nuovi cardinali e dà loro il cappello che li rende immuni da altre giurisdizioni (tant'è che il papa Cossa, deposto al concilio di Costanza come eretico nel 1415, ritornò ad indossare gli abiti cardinalizi con cui è rappresentato nel battistero di Firenze). Giudicabili solo dal papa in persona, in realtà i cardinali non saranno giudicati nemmeno da lui, specie dopo il processo al cardinal Morone. Caso celebre e unico, in cui un papa truce come Paolo IV tenne il porporato in catene e sotto processo inquisitoriale dal 1557 al 1559, in un braccio di ferro col e nel collegio cardinalizio, che si risolse con la riabilitazione del Morone ad opera di Pio IV. Quell'episodio di inquisizione su un cardinale, a cui nessuno però osò togliere la porpora, spiega il dovere elettorale dei cardinali sia stato protetto al punto che perfino il cardinale scomunicato o simoniacò deve entrare in conclave. E spiega perché la prassi abbia limitato anche la libertà di restituire la berretta a pochi casi. Provò ad esempio a dimettersi Francisco da Toledo, primo porporato gesuita dalle storia, che si ritirò a morire in una casa della Compagnia dopo una rinuncia mai accettata. Fu invece autorizzato il cardinale Marino Carafa di Belvedere, che a 44 anni restituì la berretta purpurea per potersi sposare e dare una discendenza alla casata: poté così far figli e diventare pure sindaco di Napoli. Per ben diverse ragioni diede le dimissioni da cardinale Carlo Odescalchi, accettate nel 1838, dopo che fu portato al papa uno studio ad hoc: da ragazzo aveva invano tentato di entrare nella Compagnia che lo rifiutò, e quando finalmente lo ammise lasciò il proprio

rango. Ancora diverso il caso del cardinale Louis Billot, gesuita francese, che nel 1928 si dimise per contestare l'energia con cui Pio XI combatteva l'integralismo reazionario dell'Action française: e dopo un litigio scrisse al papa la sua «rinuncia pura e semplice alla dignità cardinalizia e relativi privilegi» che Pio XI concesse.

La nuova prassi

È solo nel secolo XXI che s'innova la prassi: dapprima con le dimissioni nel marzo 2015 del cardinale di Dublino Patrick O'Brien, che già si era astenuto dal partecipare al conclave perché accusato di aver coperto abusi sui minori. La Santa sede annunciava allora che il papa aveva accettato la «rinuncia ai diritti e ai privilegi del cardinale espressi nei canoni 349, 353 e 356»: cioè la incorporazione al collegio che elegge il papa, la funzione nel concistoro e la collaborazione al successore di Pietro — il che corrispondeva ad una esclusione diventata irrilevante col compiersi degli ottant'anni. Più semplice e generica, per dir così, la destituzione del cardinale Theodore McCarrick, colpevole di abusi seriali su seminaristi di cui doveva curare la formazione, che nel luglio 2018 perdeva «diritti e delle prerogative», avendo già perduto per età il diritto a votare in conclave e il cui nome è stato materialmente cancellato dagli elenchi vaticani. E infine il 24 settembre 2020 è arrivata la "rinuncia" di Becciu «dai (sic) diritti connessi al Cardinalato»: così — spiegò lui stesso l'indomani — da poter rispondere alla accuse senza dover chiedere autorizzazione pontificia. Nella vulgata giornalistica questa rinuncia è diventata una abdicazione dal cardinalato *tout court* e una esclusione punitiva dal conclave. Eppure ancora oggi il sito press.vatican.va elenca il cardinale Becciu fra gli elettori. E giustamente. Perché se così non fosse passerebbe il principio che ogni fuga di notizie o di carte, senza che nessuno se ne prenda la responsabilità, può alterare la fisionomia del conclave e rendere ogni futura elezione del successore non più trasparente, ma più vulnerabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

